

L'introduzione al libro dei Giudici (1,1-3,6)

Prima ancora della critica letteraria, interessa la questione storica. Questa riguarda innanzi tutto il primo capitolo, ma con implicazioni che toccano anche l'introduzione religioso-teologica (2,6-3,6).

1) LA CONQUISTA SECONDO «GIUD.», 1, E SECONDO «GIOSUÉ»

Il breve quadro storico di Giud. 1, 1 sgg. è un riassunto di quanto era stato compiuto al tempo di Giosué oppure narra episodi avvenuti dopo la morte di questi? Già S. Agostino¹ e Teodoreto² cercarono di risolvere il problema supponendo ora anticipazioni nel libro di Giosué e ora ricapitolazioni in quello dei Giudici; si vede che gli antichi esegeti non erano insensibili a certe questioni di critica storica e letteraria.

Ma più che la successione cronologica di taluni episodi, interessa il quadro generale. L'occupazione della Palestina, quale è delineata sommariamente in Giud. 1, 1 sgg., contrasta in maniera irriducibile col quadro desumibile dal libro de Giosué o no? Nella prima ipotesi quale scritto riproduce la genuina realtà storica? Nei pochi brani paralleli è possibile stabilire una dipendenza di un libro dall'altro? Supposta una fonte comune, quali sono i rapporti fra i due testi attuali e tale opera primigenia perduta? Il brano introduttivo nel libro dei Giudici è unitario oppure opera di molteplici autori? Esso è dovuto allo stesso autore (o autori) del successivo racconto storico o no? Quale è il valore religioso-teologico, oltre che storico, del brano in se stesso e rispetto a tutto l'Antico Testamento?

¹ *Quaestionum in Heptateuchum liber VII*, 3,6.10 sg; CSEL 28, pp. 451-454 sg.

² *In Iudices, interrogatio I*: PG 80, 845.

A tali interrogativi legittimi, che non pretendono affatto di essere esclusivi, è possibile rispondere solo approssimativamente talvolta; e magari ciò fosse sempre facile e sicuro! Anche nella loro forma piuttosto schematica possono aiutare, per una soluzione, le osservazioni seguenti.

Con una certa compiacenza è stata contrapposta la fittizia rappresentazione, propria del libro di Giosué, di un'occupazione unitaria —e relativamente agevole— della Palestina a quella realistica di Giud. 1, 1, sgg., in cui le varie tribù agiscono isolatamente fra molte difficoltà e raccolgono in pratica più insuccessi che successi. «Quale delle due rappresentazioni contrastanti dell'invasione israelitica sia più vera, non si può neppure discutere un momento»³. Il libro di Giosué viene così senz'altro declassato come documento storico.

Ma esiste veramente questa duplice rappresentazione contrastante? Una metà del libro di Giosué (cc. 13-24) tratta della distribuzione teoretica della Palestina fra le tribù israelitiche o riporta discorsi del condottiero vicino alla morte. L'altra metà narra taluni episodi di guerra: presa di Gerico, di Hai, campagna di Gabaon, battaglia di Merom. Sono pochi avvenimenti ricordati in modo che ne risulti la tendenza centrifuga serpeggiante fra le tribù, anche se si insiste su un'azione unitaria sotto la grande personalità del condottiero. Le guerre avvengono all'est, al sud, verso il centro e al nord della Palestina. Esse permettono uno stabilirsi abbastanza sicuro di Israele, ma non producono affatto la distruzione delle varie popolazioni che possiamo chiamare indigene. L'autore conosce benissimo la possibilità di una loro rivincita (Gios. 23, 4 sg. 7.12.16; 24, 15), anzi fa intravedere una situazione che potrebbe rivelarsi ancora assai precaria.

E' innegabile l'apparente carattere individualistico del quadro descritto in Giud. 1, 1 sgg. Ogni tribù prende la sua iniziativa e conduce l'operazione in maniera propria. Ma basta leggere tutto il capitolo per constatare quanto sia improprio parlare di «storia dell'occupazione». I fatti di Gerico, di Hai e di Gabaon, che occupano tanta parte nel libro di Giosué (1, 1-8, 29; 9, 1 sgg.), si possono considerare presupposti nel libro dei Giudici senza essere costretti a dichiarare inverosimile il quadro descritto nella famosa prefazione. L'apparente procedere individualistico nell'occupazione non esige l'eliminazione di Giosué e della sua opera nella storia, ma piuttosto è conseguenza del metodo prescelto per delineare la posizione geografica delle tribù e per porre in rilievo le loro difficoltà nei rapporti con le popolazioni pagane; tali accenni servono a spiegare le successive guerre narrate nel libro. Non è lecito prendere un'informazione così frammentaria

³ G. F. MOORE, *Critical and Exegetical Commentary on Judges*, Edinburgh 1895, p. 8.

in senso esclusivo; si renderebbe incomprensibile gran parte della storia ebraica, anzi lo stesso racconto del libro dei Giudici. Nella prefazione, per esempio, non si parla delle tribù di Levi, di Ruben e di Gad; non c'è neppure il minimo accenno alla tribù di Issachar⁴, che avrà subito una grande importanza nella storia di Baraq e di Debora. E si ricordi che Jefte è presentato come un capo del Galaad, ove —secondo Giud. 1, 1 sgg. inteso in senso esclusivo— non vi sarebbero stati Israeliti. Bastano questi rilievi per mostrare come sia precaria la ricostruzione di una storia dell'occupazione seguendo Giud. 1, 1 sgg. con l'esclusione del libro di Giosué. Anche il preteso carattere individualistico dell'iniziativa è più apparente che reale; del resto Giuda e Simeone, e probabilmente anche Beniamino (Giud. 1, 21), agiscono insieme; lo stesso avviene fra i rappresentanti del «casato di Giuseppe», ossia fra le tribù di Efraim e di Manasse. E nulla vieta la supposizione di un'azione unitaria, almeno all'inizio, fra le tribù del nord (Zabulon, Aser, Neftali) nominate in Giud. 1, 30-33.

Le due rappresentazioni storiche sono senza dubbio composte sotto punti di vista diversi; ma esse sono contrastanti e irriducibili solo per chi le prende in un senso esclusivo, che in realtà non possono avere. I pochi fatti d'arme di Giosué e l'attribuzione teoretica del territorio alle singole tribù non escludono affatto le difficoltà e gli insuccessi, accennati in Giud. 1, 1 sgg., quando si trattò di una reale presa di possesso delle varie zone⁵. Ed è naturale che a risolvere queste difficoltà fosse impegnata innanzi tutto la tribù interessata, caso mai con l'aiuto di tribù limitrofe.

Nel delineare il quadro l'autore mostra una netta preferenza per la tribù di Giuda, che invece non ha alcuna importanza nel racconto successivo. Tale fatto può illuminare circa talune circostanze; l'autore doveva appartenere a tale tribù o nutrire una grande ammirazione verso di essa. La storia che ne risulta è incompleta, frammentaria e, se si vuole, parziale; ma non necessariamente falsa.

Riguardo al tempo della composizione mancano indizi perspicui. Se si accetta il v. 8, difficilmente si può pensare a un'epoca anteriore a David. Ben poco si deduce dalle forme ebraiche piuttosto singolari del v. 15. Esse potrebbero essere indicie di arcaismo; ma, trattandosi di denominazioni toponomastiche, ogni conclusione in questo senso potrebbe risultare arbitraria. Due volte (vv. 21.26) si legge la clausola *sino a oggi*. Il secondo caso non dice nulla per noi, che nulla sappiamo

⁴ Talune ipotesi per spiegare questo silenzio si possono vedere in E. TÄUBLER, *Biblische Studien. Die Epoche der Richter*, Tübingen 1958, p. 115.

⁵ Cf. Y. KAUFMANN, *The Biblical Account of the Conquest of Palestine*, Jerusalem 1953, pp. 82-86, che difende l'antichità e l'attendibilità di Giud. 1, 1 sgg. e la conformità fra questo racconto e quello del libro di Giosué.

di una Luz nel paese degli Hittiti. Dal v. 21, invece, si deduce senza meno una data anteriore all'occupazione di Gerusalemme al tempo di David. Altre affermazioni, specialmente le varie allusioni a una condizione di egemonia israelitica su talune città o distretti, fanno pensare al tempo di Salomone. Ma, se la nostra documentazione in proposito è esplicita per l'epoca di questo re, non è escluso che la situazione si fosse verificata già prima sotto il predecessore David. Buoni indizi, pertanto, fanno logicamente pensare a tale periodo ⁶. Nessuno oggi può mettere in dubbio la possibilità che in quel tempo lontano si rediggesse una breve storia dell'occupazione della Palestina. Ciò, naturalmente, vale per il documento ⁷ da cui desunse il suo quadro l'autore di Giud. 1, 1 sgg., non per l'estensione del capitolo in funzione di prefazione al libro intero.

2) ORIGINE DI «GIUD.» 1, 1-3, 6

Circa la composizione letteraria dell'introduzione piuttosto complessa si possono vedere numerosi tentativi per individuare le varie fonti e l'opera dei singoli redattori negli esegeti del secolo scorso. Si percepisce l'influsso della scuola wellhausiana nello sforzo di mantenere la divisione classica delle fonti escogitata per il Pentateuco. Riportare le opinioni, spesso diverse solo su punti secondari ma talvolta piuttosto sconcertanti, sarebbe oltre modo tedioso. Un quadro sinottico con le opinioni di Wellhausen, Ed. Meyer, K. Budde, Moore, Kittel, Holzinger, Nowack si può scorgere nel commento di questo ultimo ⁸. In genere quasi tutta la prefazione storica (Giud. 1, 1-2,5) è attribuita fondamentalmente al codice jahvista con varie aggiunte di redattori e brevi tratti ascritti ad altre fonti. Per l'introduzione religioso-teologica le opinioni sono più discordanti, ma tutti più o meno sono concordi nell'attribuirli in gran parte al codice D o alla scuola deuteronomistica. Non mancano autori (Budde, Moore), che ricorrono spesso al codice E o elohista.

Fra gli autori posteriori, H. Gressmann ⁹ per il c. 1 si preoccupa costantemente di tracciare una duplice fonte (J e E); il documento J avrebbe costituito la base per il libro dei Giudici, mentre E avrebbe

⁶ Cf. A. ALT, *Die Landnahme der Israeliten in Palästina* (1925), in *Kleine Schriften zur Geschichte des Volkes Israel*, vol. I, München 1953, p. 116; vi scorge una *Statistik der Stadtstaaten* del tempo di Saul.

⁷ Cf. E. TÄUBLER, *op. cit.*, pp. 10.71.

⁸ *Handkommentar zum Alten Testament*, I, 4, 1, Göttingen 1900, p. XXIV.

⁹ *Die Anfänge Israels* (Die Schriften des A. Testaments, I, 2), Göttingen 1914, pp. 163-65.

originato i passi paralleli in quello di Giosué (Giud. 1, 5-7 = Gios. 10, 1-43). Il brano Giud. 2, 1-4 sarebbe un'aggiunta (racconto leggendario), mentre, 2, 6-3,6 proverrebbe dalla scuola deuteronomistica.

Burney¹⁰ considera il brano 1,1-3,6 opera di due redattori; il primo rielaborò e integrò il documento J, mentre il secondo per il tratto 2,6-3,6 prese a base un documento E o elohista.

Anche Eissfeldt¹¹ attribuisce gran parte di 2,6-3,6 (precisamente 2, 6-22; 3, 1,3 sg.) al documento E. I rimanenti versetti li distribuisce fra J (1, 5-8.10-15.18.19.23-26; 2, 23; 3, 2,5 sg.) e il contrastato documento L o «fonte laica». Il tutto, poi, avrebbe subito l'influsso di una redazione a tendenza deuteronomistica.

Garstang¹² assegnava gran parte del c. 1 al documento J, di cui segnalava tracce notevoli anche in 2,1-3,6, ma faceva intervenire tutti e quattro i documenti classici (compreso quello P o sacerdotale).

Secondo Pfeiffer¹³ la prima introduzione è tutta (1,1-2,5) desunta da J, con alcune aggiunte; 2, 6-3, 6 proverrebbe dal documento D, ma con notevole substrato dovuto al redattore dei documenti EJ; solo 2, 6,8 sg. 13.20 sg. sarebbero di E2.

Simpson¹⁴ si occupa poco della introduzione; vi scorge in prevalenza un materiale deuteronomistico, ma segnala anche un intervento piuttosto complesso di redattori.

I cattolici, sino a De Hummelauer¹⁵, negavano i vari documenti segnalati secondo la teoria wellhausiana. Essi attribuivano tutto il libro a un'epoca molto alta, generalmente al profeta Samuele, e lo consideravano uno scritto organico e unitario. Il mosaicismo presentato dai critici era guardato con somma diffidenza e avversione. Nel 1903, però, il P. Lagrange nel suo commento¹⁶ accettò la presenza del documento J, assegnandogli una parte notevole del c. 1, e del documento E (= 2, 6,8sg. 13.20-21; 3, 1-3). Inoltre supponeva due redattori; uno avrebbe inserito 1, 1.2.4.9.18.20.27-2, 5; 3, 5 sg. e l'altro, di tendenza deuteronomistica, sarebbe stato responsabile di 2, 7.10-12.14 sg. 18 sg. Infine attribuiva a un glossatore i vv. 1, 8; 2, 17.22 sg.; 3, 4.

¹⁰ *The Book of Judges*, London 1918, pp. 52-55.

¹¹ *Die Quellen des Richterbuches*, Leipzig 1925; cf. id., *Einleitung in das Alte Testament*, 2 ed., Tübingen 1956, p. 311 sgg.

¹² *Joshua - Judges*, London 1931, p. 7.

¹³ *Introduction to the Old Testament*, London 1953, pp. 314-37.

¹⁴ *Composition of the Book of Judges*, Oxford 1957, pp. 133-36.

¹⁵ *Commentarius in libros Judicum et Ruth* (CSS, IV), Parisiis 1888.

¹⁶ *Le livre des Juges*, Paris 1903, pp. 1-45.

Desnoyers¹⁷ parlava di 2,6-3,6 come di un'opera di un autore amante di discorsi dallo stile deuteronomistico. Il medesimo avrebbe composto anche i brani Giud. 10, 6-16 e 1 Sam. 12.

Negare l'esistenza di fonti scritte ci sembra impossibile. I brani paralleli con *Giosué* dimostrano che gli autori disponevano di un testo molto antico¹⁸, il quale narrava la storia dell'occupazione israelitica della Palestina. Qualunque sia il valore dei documenti e della teoria della loro giustapposizione nel Pentateuco, la loro applicazione quasi meccanica nell'analisi del brano in questione risulta piuttosto arbitraria e violenta. Non è possibile, a meno che non si ricorra a parallelismi discussi del libro di *Giosué*, segnalare due o più racconti completi uniti fra loro. La loro separazione, che per taluni capitoli della Genesi (creazione, diluvio) può presentare una continuità più o meno completa di racconti, qui dà risultati molto problematici. Il c. 1 presenta un carattere essenzialmente unitario; la sua attribuzione al documento J si basa solo su determinate caratteristiche di questa fonte. Si potrebbe accettare, qualora risultasse veramente che tutto il libro ammetta o esiga la supposta composizione su tale fonte o su altre ben discernibili. Ma è assai meglio evitare una terminologia che è posta ormai in discussione anche nel suo campo specifico, ossia nell'analisi del Pentateuco. Il documento senza dubbio era assai antico e di origine gerosolimitana o almeno del sud della Palestina. Esso si interessava innanzi tutto della tribù di Giuda. Per questo si possono ascrivere a esso anche i vv. 1, 10-15, che intendono spiegare la presenza di clans non israelitici nel territorio della tribù. Tolta la glossa del v. 8, tutto il capitolo può derivare da tale documento. Chi l'incorporò nel libro dei Giudici quasi certamente lo ritoccò all'inizio (v. 1); al medesimo si può ascrivere l'ultimo versetto, fuori posto e corrotto nella trasmissione manoscritta. Il brano 2, 1-5 è opera del medesimo redattore, che desunse la notizia con molta probabilità da una fonte o da una tradizione diversa da quella responsabile per il brano precedente.

Lo stesso carattere unitario si può attribuire alla seconda parte dell'introduzione, ossia ai vv. 2,6-3,6. Se si toglie un rimaneggiamento, che potrebbe essere dovuto a qualche glossatore o redattore posteriore, dei vv. 2,22-3,2, non vediamo elementi chiari per una divisione in fonti o per una loro classificazione precisa. L'autore doveva disporre di uno scritto, da cui desunse 2, 6-10 che ha il suo parallelo nel libro di *Giosué*. Anche i vv. 3, 3,5 possono produrre l'impressione

¹⁷ *Histoire du peuple Hébreu des Juges à la captivité*, vol. I, Paris 1922, p. 386 sg.

¹⁸ Cf. A. FERNÁNDEZ, *Commentarius in librum Josue* (CSS, V), Parisiis 1938, pp. 27-32; R. TAMISIER, *Le livre des Juges* (La Sainte Bible, III), Paris 1949, p. 152 sg.

di una provenienza da un documento scritto, ma in realtà tali elenchi sono tanto frequenti da potersi spiegare comodamente come una reminiscenza spontanea di una tradizione molto viva in Israele. Il resto è un discorso o trattatello storico-religioso, giudicabile in maniera diversa ma abbastanza logico e unitario sì da non esigere necessariamente una pluralità di fonti. E' vero che la motivazione teologica è alquanto confusa e in apparenza contrastante (i superstiti delle popolazioni pagane serviranno a mettere alla prova Israele, a punirlo, a insegnargli l'arte della guerra). Ma in realtà nessuno di questi argomenti è in contraddizione con l'altro. Lo stesso autore poteva benissimo proporli tutti e tre. Si potrà criticare la sua maniera di inserirli, ma non si vede perché avrebbe dovuto spiegare il problema storico-religioso per forza con una motivazione unica. Il processo ordinario è piuttosto quello che evita la riduzione *ad unum*; si preferisce una causalità di solito multipla.

La mentalità che si riflette nel brano 2,6-3,6 e anche lo stile in cui è redatto l'hanno fatto ascrivere¹⁹ semplicemente a un autore della scuola deuteronomistica (o in modo più sbrigativo, al documento D) o almeno si sono attribuiti a un esponente di questa corrente una profonda revisione e un adattamento di un testo primitivo di provenienza dal ciclo elohista.

Forse una maniera così convenzionale di esprimersi non è del tutto inutile. L'essenziale è intendersi. Il Deuteronomio ha una sua fisionomia abbastanza precisa; nulla di male servirsene come riferimento per caratterizzare un testo. Ma quando si generalizza troppo, quando dappertutto si vedono tendenze deuteronomistiche, si corre il rischio di restare vittima di un'illusione. Allora in pratica il riferimento diventa un luogo comune, che in fondo dice poco o nulla. La «filosofia della storia», per usare la terminologia applicata da Gressmann alla pericope 2, 6 sgg., non è forse la medesima in tutto l'Antico Testamento? L'apostasia —o un peccato qualsiasi— del popolo provoca lo sdegno divino, che di solito si manifesta con sconfitte e umiliazioni; la respicenza o la fedeltà all'alleanza è accompagnata dai favori di Dio. Se tale è lo spirito o la tendenza del documento D, si può benissimo fare a meno di parlare di esso. Gran parte della letteratura profetica, anche quella molto più antica del documento D secondo i critici, non è basata forse su tale principio teologico? E non è difficile segnalare negli stessi scritti profetici somiglianze stilistiche sia riguardo alle espressioni materiali sia per il tono oratorio ed enfatico. Per questo, se si vuole assolutamente (ma è proprio necessario?) classificare come una tendenza particolare una simile mentalità —e anche la maniera

¹⁹ Cf. M. NORTH, *Geschichte Israels*, 2 ed., Göttingen 1954, p. 58.

di esprimerla— ci sembra preferibile parlare di «scuola» o «influsso della letteratura profetica» più che della scuola deuteronomistica o, peggio ancora, del solo documento D. Nessuno vorrà contestare che nell'ebraismo ebbero un'influenza molto maggiore i profeti che non l'ignoto autore (o autori) del documento D.

Separato il nostro autore dalla sua presunta dipendenza del movimento in questione, dichiarato in vigore dal tempo di Giosia (fine sec. VII a. C.) in poi, le possibilità per fissarne una cronologia si moltiplicano. Dal punto di vista ideologico crediamo che i pensieri espressi in 2, 6 sgg. potrebbero essere opera di un contemporaneo dei più antichi profeti (anche prima dei profeti scrittori) come di un autore tardivo dell'ultimo periodo anticotestamentario. Limiti meno elastici, con la preferenza per un dato periodo piuttosto che per un altro, si possono segnalare solo dopo l'esame della storiografia ebraica antica e di tutto il libro dei Giudici in particolare.

In complesso tutta l'introduzione (1,1-3,6) si può considerare l'ultima parte—in senso cronologico— del libro. Il redattore l'inserì alla sua raccolta di gesta o fatti eroici degli antichi «giudici» per preparare il lettore con uno sfondo o quadro di insieme a carattere storico (1,1-2,5) e religioso-teologico (2,6-3,6). Egli ebbe senza dubbio a disposizione un documento antichissimo, che spesso copiò forse letteralmente per il suo capitolo primo. Per il resto tale fonte fu sfruttata per 2, 6-10 e forse per 3, 3 sgg. La parte a carattere teologico e parenetico poté essere benissimo sua opera personale. Il processo con probabilità non fu molto diverso da quello che causò l'introduzione al secondo Maccabei (1,1-2,32), ove in maniera evidente un autore compose un'ampia prefazione, inserendovi documenti più antichi e integrandoli²⁰.

Riguardo al valore storico bisogna confessare che non abbiamo conferme esplicite, indipendenti, per le singole affermazioni. Ma il quadro è così verosimile nel suo insieme, per la sua accentuata corrente centrifuga, che si impone da solo per la sua attendibilità. Anzi il suo valore è stato piuttosto esagerato dai critici a scapito del libro di Giosué.

Sotto il punto di vista religioso o ideologico abbiamo una rappresentazione che contrasta in pieno col moderno materialismo storico. Tutta l'epoca dei «giudici» e quella che la precedette sono considerate sullo sfondo di una fede saldissima nella provvidenza divina. Il vero autore della storia è Dio. Ma siamo lontani dalla solenne e categorica affermazione di tale verità come risulta nelle profezie di Isaia. Anche l'idea del peccato e dell'apostasia, causa di tanti mali, è bene affermata,

²⁰ Cf. A. PENNA, *Libri dei Maccabei*, Torino 1953, pp. 178-92.

ma invano si cercherebbe l'analisi psicologica del peccato, quale si ha in taluni profeti, come in Geremia. Ma non è giusto pretendere da un autore quanto esulava dal suo proposito. Egli intese narrare alcuni episodi della storia del periodo premonarchico in Israele. Tali fatti gli apparvero la documentazione di un principio teologico. Nel brano 2, 6-3,6 egli riassunse quest'insegnamento in maniera chiara, anche se priva di un'analisi minuta o di una discussione filosofico-teologica. Non enunciò una verità nuova, personale; non fece altro che applicare la dottrina profetica, che implicava un simile pragmatismo religioso nella storiografia. L'autore del *Deuteronomio* fece altrettanto, magari accentuando ancora di più l'idea. Ma non è necessario, per questo, considerare il responsabile di quest'introduzione al libro dei Giudici come un esponente della scuola deuteronomistica o come un gran debitore del documento D, tante volte invocato. Egli espresse semplicemente una concezione naturale in ogni vero israelita dal profondo sentimento religioso, specialmente dopo l'attività e la predicazione dei profeti.

ANGELO PENNA

Roma.